

ZAZEN

Una foglia d'acero cadeva, passando davanti le porte di legno nero e carta di riso del dojo.

All'interno Suzuki Roshi era seduto. Posizione del loto. Il piede destro, sulla coscia sinistra e il piede sinistro, sulla coscia destra.

Il maestro era immobile. Accanto a lui la campana. Somigliava molto ad una grande ciotola d'ottone. Il batacchio era un cilindro di legno consumato dall'uso, scuro, di un colore che poteva ricordare quello delle carrube. Il tutto poggiava sopra un cuscino di velluto. Rosso scuro. Sotto, il tatami.

Manteneva la schiena eretta. Le spalle morbide. Il mento era tenuto basso e leggermente rientrato. La nuca, come diceva sempre lui, doveva sorreggere il cielo intero o, almeno, quella parte subito sopra le nostre teste. Gli occhi, aperti, fissavano un punto sul tatami. Un metro circa oltre le sue ginocchia. Ad uno sguardo distratto avrebbero dato l'impressione di essere chiusi, ma non lo erano. Non che stesse osservando un punto preciso. La sua vista, si può dire, passava per quel punto, ma proseguiva oltre.

Sedeva sullo zafu nero che, lui stesso, si era confezionato. Le ginocchia erano ben piantate a terra, leggermente asimmetriche, come delle radici. Lo zafu non è un cuscino qualunque. È duro. È il tramite tra l'uomo ed il resto della terra. Anche questo diceva. La luce lo colpiva da destra. Tutta la sua figura era contornata da un riflesso arancio. Particelle di pulviscolo gli creavano una specie di alone attorno. Indossava il kesa, una specie di kimono. Erano stracci trovati in giro e cuciti insieme nel corso degli anni. Tinti di nero. Sotto il kesa, la camicia bianca. Senza collo, con i lembi sovrapposti sul petto. Davanti a lui un foglio di carta con un ideogramma dipinto. A lato, la bacchetta d'inchiostro e la

pietra per scioglierla, con l'acqua. Bene in ordine, parallele alla carta. Volutamente sghemba, invece, una costa di sedano aveva l'estremità senza foglie macchiata di nero.

Le mani, ossute, stringevano il manico della spada corta. L'una sull'altra. Serrate. Il respiro muoveva appena il pulviscolo. Sempre meno. Tra le dita cominciò ad apparire un luccichio. Le maniche del kesa coprivano, quasi del tutto, le mani del maestro. Un luccichio rosso. Anche le gambe erano ben coperte. Soltanto i piedi erano nudi. Pallidi. Un rivolo di sangue scese nella manica sinistra. Le labbra erano ben chiuse, ma non serrate. Nessuna tensione traspariva dalla postura del monaco. La lama della spada attraversava interamente l'addome, sporgendo di un paio di centimetri dalla schiena.

L'ombra di una foglia d'acero rosso passò sulla carta della finestra.

Fuori, un monaco tracciava cerchi concentrici, nella ghiaia, limando le imperfezioni di sempre.